

Minifilm su Tmc

Viva i libri E i bambini fanno ciak

MARIA NOVELLA OPPO

Tra gli alberi di un boschetto c'è un cartello stradale. Indica il comune di Fantasia. Ed è qui, coerentemente, che un gruppo di ragazzini gira il suo film (e speriamo non ultimo) film. Ad assisterli e fornire il necessario aiuto tecnico ci sono i fratelli Sergio e Francesco Manfio, cioè il Gruppo Alcuni di Treviso. Il cast è composto da 16 bambini, tutti i componenti della terza D, scuola media Anna Frank del paese di Graffignana, nel Lodigiano. Li accompagna la professoressa di lettere Graziella Codecà. Che assiste sorridente, ma non interviene nelle scelte creative. Queste spettano tutte ai bambini. Sono loro ad aver ideato il soggetto e ad essersi assegnate le parti.

Veramente, di possibili sceneggiature al concorso Oscar Junior (su Telemontecarlo il lunedì alle 20) la terza D ne ha mandato addirittura cinque, di cui alcune da realizzare in animazione. Ma quella che è stata scelta è addirittura pensata e realizzata in tecnica mista. Un po' come il clamoroso Chi ha incassato Roger Rabbit di Zemeckis, o il delicato Volere volare del nostro Nichetti. Le difficoltà non spaventano i giovanissimi. E nemmeno gli «Alcuni», che mettono a disposizione telecamera e trucchi del mestiere. Gli «attori» sono in jeans e giacca a vento, come l'esercito planetario dei ragazzini di tutto il mondo; solo Stella ha una strana mantellina rossa con capuccio. «Io sono Cappuccetto Rosso-spiaga - in un'azione speciale sulla Terra. Ma se vuoi saperne di più, è meglio chiedere a Maria, che ha scritto il soggetto».

E Maria racconta: «Ecco, io sono nel film la redattrice di un giornale scolastico che si intitola Punto di domanda e che si occupa di giornali, libri e video cassette. Ma gli altri redattori vogliono eliminare la rubrica dei libri, perché sostengono che ormai i ragazzi non leggono più. Allora, nel paese di Fantasia, i personaggi dei grandi romanzi si riuniscono e decidono di mandare in missione Cappuccetto Rosso, che si incontra con Maria. Insieme decidono di fare una campagna di promozione della lettura in tutto il paese, ma non serve a niente. Così fanno una caccia al tesoro in cui tutte le tappe sono rappresentate da libri. Finché...». Ma non diciamo. Un film è un film, anche se dura solo 10 minuti. Ha bisogno del suo mistero.

Alberto dice: «Io sono il cattivo, ma solo nel film, però». E spiega che la cosa più difficile, girando, è non ridere. «Perché, come si fa a stare seri, quando ci si diverte un sacco?». Giusto, ma Maria dice invece che la scena più dura, che ha richiesto molte prove e ripetuti ciak, è stata quella nel centro del paese, dove c'era tanto rumore che sovrastava le voci in presa diretta. C'erano poi anche i passanti incuriositi dalla «campagna promozionale» che ha tappezzato i muri di cartelli con lo slogan «Libro: se lo conosci non lo eviti».

I bambini sono convinti che in pochi giorni, sul set, hanno imparato di più che nella normale routine scolastica. L'opportunità l'ha creata per loro Oscar Junior, un concorso che ha già 5 anni in Italia e che sta estendendosi ad altri paesi non solo europei. E in redazione sono già arrivati oltre 7000 soggetti.

LA STORIA. Guerre, tigri e film: le avventure di Schoedsack e Cooper

Lo scimmione che conquistò Hollywood

Dopo aver realizzato il film etnografico di cui al paragrafo accanto, Ernest B. Schoedsack e Merlan C. Cooper realizzarono «King Kong» nel 1933. La sceneggiatura fu scritta da James Crevelman e Ruth Rose, ma al progetto lavorò anche il famoso giallista Edgar Wallace, che morì pochi giorni prima dell'inizio delle riprese. La lavorazione fu molto laboriosa (oltre 60.000 metri di pellicola girata, contro i 2.800 della copia finale) ma il successo fu immenso: «King Kong» divenne immediatamente uno dei film di fantascienza più famosi di tutti i tempi, una variazione tutt'altro che banale sul tema della Bella (interpretata dalla seducente Fay Wray) e della Bestia. Il film ha avuto un remake anch'esso popolarissimo, diretto da John Guillermin nel 1976 e interpretato da Jessica Lange.



Un'inquadratura di «King Kong», il documentario girato nel 1927 dalla coppia Cooper e Schoedsack

I papà di King Kong

Chi erano Merian C. Cooper e Ernest B. Schoedsack? Erano i registi del primo King Kong, quello del 1933, e fin qui tutti d'accordo. Ma chi facevano, nella vita? Erano personaggi anomali nella storia del cinema: più avventurieri che registi, giravano il mondo in cerca di guerre e di avventure. A Bologna la rassegna «Il gesto visibile» ha recuperato i due film che girarono assieme prima di King Kong, i documentari Grasse e Chang: una scoperta.

FILIPPO D'ANGELO

BOLOGNA. E se King Kong, prima ancora che capolavoro del fantastico, fosse una sublime parodia dei film sulle spedizioni scientifiche? A suggerire l'ipotesi, più che la premessa narrativa del film - con quella troupe cinematografica in cerca di emozioni forti nella giungla malese - sono i riferimenti nemmeno troppo velati alla vicenda umana e professionale dei due autori, gli americani Merian C. Cooper e Ernest B. Schoedsack. I quali, prima di imbastire nell'animale scimmione animato da Willis O'Brien, avevano iniziato la loro carriera con due stupendi documentari etnografici, Grasse (1925) e Chang (1927), opportunamente recuperati nei giorni scorsi da «Il Gesto Visibile», rassegna sui rapporti tra cinema e antropologia promossa dal Dipartimento Musica e Spettacolo dell'Università di Bologna. Due film coraggiosi e sofferiti, girati in luoghi sperduti, con poco denaro e tra mille disagi, con l'unico scopo di raccontare delle storie vere. Due film che testimoniano una concezione dell'essere cineasta come impresa soprattutto

«fisica», inevitabilmente votata al rischio. La stessa, tanto per fare un esempio, che anima il cinema di Werner Herzog. Ma in modo avventuroso Schoedsack e Cooper non vissero solo il cinema, bensì le loro stesse esistenze. Tanto per cominciare, il loro primo incontro non avviene in un comodo ufficio hollywoodiano ma nello scenario confuso e sovraaccidentato dell'Europa del 1918, dove i due, nati entrambi nel 1893, da bravi «eroi» americani paladini della libertà dei popoli si trattengono anche dopo la fine della guerra per partecipare al conflitto russo-polacco dalla parte dei polacchi, contro i bolscevichi. Operatore per Mack Sennett negli anni 10, Schoedsack durante la Grande Guerra aveva dapprima lavorato come fotografo per la Croce Rossa, poi si era messo a girare cinegiornali in Francia (durante il Secondo Conflitto, un incidente nel corso di un esperimento fotografico presso l'Aeronautica Militare lo renderà quasi cieco). Cooper invece era un militare romantico e idealista, «un

vin Brownlow - tra Lawrence d'Arabia e Patton» - volontario nella campagna messicana, aveva combattuto in Europa come aviatore e quindi, al fianco dei polacchi, era caduto due volte prigioniero dei russi sempre riuscendo miracolosamente a fuggire. I due fanno subito dei progetti, ma poi si perdono di vista e Schoedsack, tanto per non impigrirsi, partecipa alla guerra greco-turca. Si ritrovano dopo qualche tempo, entrambi imbarcati sullo yacht di un riccone con velleità di esploratore. La spedizione nel Mar Rosso è un fallimento, ma i due amici almeno hanno il tempo per sviluppare un ambizioso progetto, un film sulla migrazione di un popolo. Cooper vola subito in America, da dove torna con 10.000 dollari e la giornalista Marguerite Harrison, altro spirito libero e avventuroso, ex corrispondente di guerra imprigionata un paio di volte dai bolscevichi per la sua attività spionistica. Così, cinespresa ben salda sulla spalla di Schoedsack, i tre partono da Angora (l'attuale Ankara) alla ricerca di un «popolo dimenticato», i Bakhtiani, che dalle rive del Golfo Persico, ogni primavera, si spostano in massa con tutte le loro bestie verso i pascoli dell'altipiano centrale della Persia. Ed in effetti Grasse («Erba»), nella prima parte, racconta il lungo e faticoso viaggio degli autori attraverso l'Alfa e la polvere del deserto dell'Anatolia. Poi, raggiunta la meta, lo sguardo si concentra sulla tribù nomade: e sono immagini bellissime di un popolo in marcia, 50.000 persone e

mezzo milione di animali costretti a 46 giorni di cammino per trovare l'erba che li farà sopravvivere, con momenti di alta drammaticità come l'attraversamento del fiume Karun o la scalata della Zardah Kuh, «15.000 piedi di roccia e neve». Giudicato all'epoca secondo solo a Nanook di Flaherty, Grasse venne distribuito dalla Paramount, che accettò di finanziare il secondo film della coppia. Anche Chang celebra il coraggio e la determinazione dell'uomo in lotta per la sua sopravvivenza, ma stavolta in un contesto drammatico più costruito. Al centro del film, girato nel Siam del Nord (Thailandia), c'è infatti un personaggio, l'indigeno Kru, impegnato a difendere la sua famiglia, la sua casa e il suo raccolto dalle insidie della giungla (Schoedsack ne ricostruirà una in studio per l'inquietante thriller La pericolosa partita, del 1932). Suspense, avventura, esotismo e mistero si mescolano in questo film che, tra finzione e documentarismo, alterna sereni quadri di vita familiare e concitate scene d'azione di straordinario realismo, con inquadrature ravvicinatissime di leopardi e serpenti, e un'emozionante caccia alle tigri e la drammatica corsa degli elefanti che distruggono la capanna di Kru e il vicino villaggio. Alla fine Kru, autentico pioniere della giungla, ricostruisce la sua casa e addomestica gli elefanti, ma la didascalia finale è tutt'altro che rassicurante: la giungla è nata prima dell'uomo, in essa ci sarà sempre qualcosa di indomabile. Cinque anni dopo, in quella giungla, Cooper e Schoedsack si imbattono in King Kong.

Primefilm

Uniforme ti amerò



Tom McCamus

L'uomo in uniforme

Tit.Orig. I love a man in uniform Regia David Wellington Sceneggiatura David Wellington Fotografia David Franco Nazionalità Canada, 1993 Durata 99 minuti Personaggi ed interpreti Henry Adler Tom McCamus Charlie Brigitte Bako Frank Kevin Tighe Roma: Giulio Cesare Milano: Odeon 5

Interpretato in tv, replicandone il ruolo anche fuori set, con effetti letali. Evitando il rischio di fare solo un caso patologico, Wellington manovra con acutezza la materia non nuovissima, arricchendo la vicenda di personaggi (il padre malato di cancro, la bella partner tv metà angelo metà puttana, lo sbirro corrotto e razzista) che precisa il quadro psicologico del protagonista, cui il copione regala una sola battuta ironica: «Non ho mai creduto nelle misure». Per il resto L'uomo in uniforme si propone come un grido d'allarme sulla venerazione cieca dell'autorità e la semplificazione dei conflitti sociali. Un po' come il Michael Douglas di Un giorno di ordinaria follia, il sedicente sbirro che presidia nottetempo le strade di Toronto è un'anima in pena che non ha più niente da perdere. Straparla in nome della legge stabilisce l'ordine a colpi di manganello; ma in realtà sembra aver bisogno di quel disordine squisitamente occidentale per sentirsi Qualcuno.

Venendo dalla pubblicità, Wellington si diverte a reinventare la finta serie tv con un occhio alla vera Night Heat, giocando sugli asfatti traslucidi e restituendo in dettaglio la nevrosi anche gestuale del protagonista (benissimo reso da Tom McCamus). E almeno una sequenza è da antologia: quel brandello di uniforme che vola sospinto dal vento, riflettendosi sui vetri abbaglianti del grattacielo.

[Michele Anselmi]

Macaulay il baby-killer



Macaulay Culkin

L'innocenza del diavolo

Tit.Orig. The Good Son Regia Joseph Ruben Sceneggiatura Ian McEwan Fotografia John Lindley Nazionalità Usa, 1994 Durata 85 minuti Personaggi ed interpreti Macaulay Culkin Mark Elijah Wood Susan Wendy Crewson Roma: Barberini, Golden Milano: Pasquirolo

Ingaggiato da Hollywood, il romanziere britannico piega la propria vena alle esigenze distichiche del lanciatisimo Macaulay Culkin, meglio noto come il ragazzino di Mamma ho perso l'aereo uno e due. Ma naturalmente non è un'estensione di quel ruolo fortunato, anche se non era difficile scorgere dietro il biondino luminoso del personaggio una grinta malefica e incarognata, soprattutto nella messa a punto delle sue trappole. In L'innocenza del diavolo, lo strapagato divetto è Henry Evans, bambino imperturbabile che accoglie nella bella casa in riva al mare il cuginetto Mark (Elijah Wood) appena rimasto orfano di madre. Brilla un lampo sinistro negli occhi cerulei di Evans, che si riflette nei giochi malvagi prediletti di questo Franti d'America all'ennesima potenza. Sotto lo sguardo sgomento dell'altro, «il bravo ragazzo» si produce infatti in imprese atroci: con una micidiale balestra lancia-chiodi di sua invenzione trafigne un cane, da un cavalcavia scaraventa un fantoccio sulle auto che passano provocando tamponamenti a catena, e come se non bastasse, prova a uccidere la sorellina spingendola a pattinare sul ghiaccio sottile. Chiaro che dietro cotanto furore c'è una specie di «sindrome abbandonica» già trasformata in passato in lucida furia omicida ai danni del fratellino annegato... Il regista Joseph Ruben, autore del sottovalutato The Stepfather e del sopravvalutato A letto con il nemico, rispolvera per l'occasione il neoclassicismo di suspense sperimentato su thriller del tipo La mano sulla culla: l'assassinio è rassicurante e soave, anticipa le mosse dell'avversario, costruisce prove ad hoc in vista dello showdown ad effetto. S'intende che L'innocenza del diavolo non si propone come il resoconto di un disastro familiare, poiché Henry è amato dai genitori, ricco, fortunato: la sua è cattiveria allo stato puro, e infatti rimprovera all'amico-nemico di «non saper divertire». Ne viene fuori un thriller insinuante e minaccioso che, nei limiti del genere, funziona benissimo, specialmente nel finale sensazionale (l'uso dei dolly vertiginosi sarebbe piaciuto al vecchio Hitchcock) ambientato sulla scogliera. Cosa succede lassù? Segreto, ma cuore di mamma non mente.

[Michele Anselmi]

1922: fu l'estate del ferro e del fuoco.

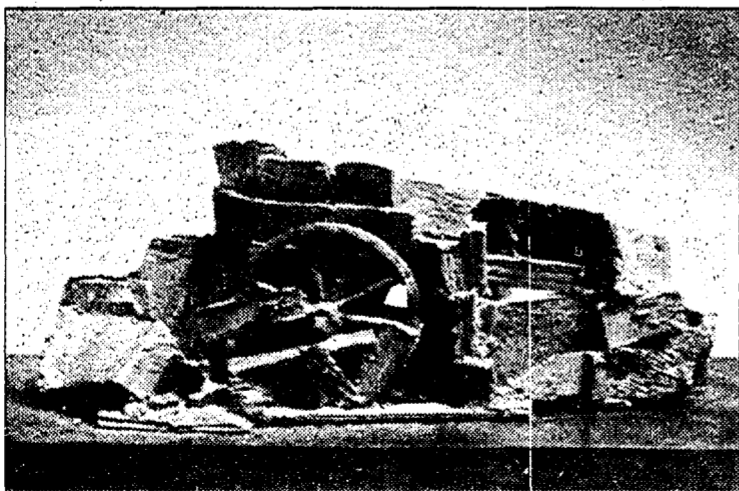
Contro l'orda, per spontanea iniziativa di popolo, Parma levò le barricate (...)

Di questa epopea Antonio Nocera ha saputo farsi interprete perché la sua arte non conosce i toni del disincanto e della rassegnazione (...)

E così anche la sua barricata ci appare quale era, non a rivendicare più umane condizioni di vita, ma a difesa della libertà e della dignità di tutti. E dietro di essa par di vedere volti di uomini e donne (...)

Esistono valori per i quali val la pena di combattere e anche di morire. Ma per tutti la bandiera è quella della libertà. E di tutti Antonio Nocera ha saputo farsi interprete perché la sua arte è filosofia e poesia della libertà.

GAETANO ARFE



LE BARRICATE PARMA 1922 DI ANTONIO NOCERA

Scultura in bronzo H. cm 15 L. cm 33 - Tiratura 1/275

Desidero ricevere, senza alcun impegno maggiori informazioni su "LE BARRICATE" e sulle speciali condizioni di prenotazione a minime quote mensili, riservate ai lettori de "L'Unità".

Cognome Nome Via CAP Città.....Prov..... Tel. /

CD ART Edizioni e Multipli via Vivaio 6 - 20122 Milano